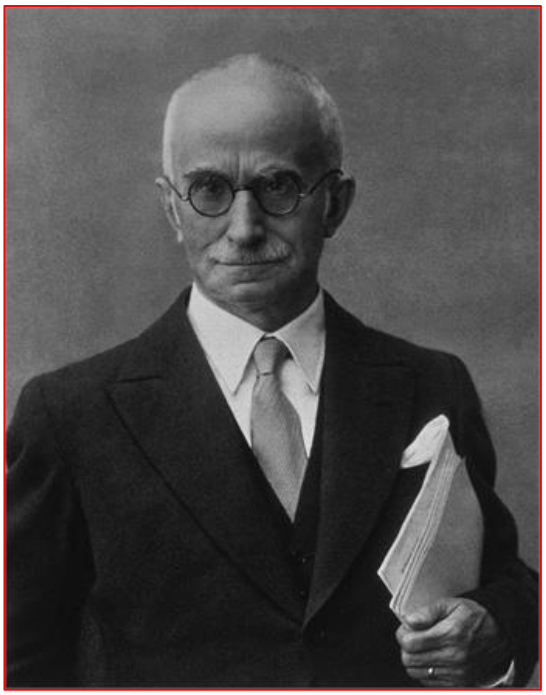
# Einaudi - L'età degasperiana

*L'Italia nella guerra fredda*
*e i primi passi dell'unificazione europea*

**di Paolo Acanfora**

Le elezioni del 18 aprile 1948 aprirono la prima legislatura repubblicana e registrarono la vittoria schiacciante della Democrazia Cristiana. Il partito guidato da De Gasperi sfiorò la maggioranza assoluta dei seggi, conquistando il 48,5% dei consensi. Il fronte popolare social-comunista non andò oltre il 31%. Le ragioni della vittoria democristiana furono molte ma certamente incisero in modo consistente il rafforzamento del sentimento anticomunista e l'azione di penetrazione condotta dai Comitati Civici guidati dal medico e militante cattolico Luigi Gedda. Sul primo versante, prevalse senz'altro l'idea che la DC fosse il miglior baluardo all'avanzata dei comunisti, facendo in questo modo convergere su di essa parte consistente dei voti della destra conservatrice. Sul secondo aspetto, il ruolo del movimento cattolico fu decisivo ma controverso. I Comitati Civici erano nati, con il consenso di Pio XII, con l'intento di agire politicamente e fare propaganda a favore della DC. Tuttavia, l'iniziativa creò qualche timore all'interno della stessa dirigenza dell'Azione Cattolica. La questione fondamentale era la definizione di un preciso confine tra azione politica e azione religiosa e, conseguentemente, dei compiti specifici dell'AC (direttamente dipendente dalle gerarchie ecclesiastiche) e della Democrazia Cristiana, un partito di chiara ispirazione cattolica ma laico. La linea geddiana era favorevole a un impegno diretto ed esplicito sul piano politico, rivendicando un ruolo attivo anche, se fosse stato necessario, in contrasto alla dirigenza democristiana. L'altra linea, incarnata tra gli altri dal presidente nazionale Vittorino Veronese, era fondata sull'idea che l'azione dell'AC dovesse rimanere su un piano di supporto e contribuire, semmai, a nutrire le fila della classe dirigente democristiana offrendo al partito personalità provenienti dal movimento. Due impostazioni profondamente diverse che segnarono lo sviluppo del movimento cattolico italiano per lungo tempo.



Luigi Einaudi

La classe dirigente democristiana rivendicava, intanto, una propria completa autonomia sul piano della responsabilità politica. La vittoria elettorale veniva letta come la netta affermazione del paradigma dell'Italia "nazione cattolica" e un successo della linea degasperiana, anche se non mancavano voci contrastanti che miravano a mettere in evidenza la presenza di un sostegno elettorale poco qualificabile come democratico e cristiano. Il gruppo legato

alla figura di Giuseppe Dossetti fu, probabilmente, il più attento ad analizzare il voto secondo questa prospettiva.

Il quadro politico che usciva fuori dalle elezioni confermava la formula centrista. Con l'esclusione dall'area di governo dei partiti dell'estrema sinistra, socialista e comunista, e, a destra, del neonato partito neofascista (il Movimento Sociale Italiano) e dei monarchici, la DC diveniva il perno fondamentale di una coalizione che coinvolgeva due partiti della sinistra moderata, il socialdemocratico e il repubblicano, e un partito conservatore, il liberale. Con una variabile alternanza e, soprattutto nella seconda e terza legislatura, una notevole difficoltà di gestione, la formula politica centrista sarà la caratteristica peculiare del sistema politico italiano sino al varo del centrosinistra, avvenuto nel dicembre del 1963.

È a questa coalizione ed alla leadership democristiana di Alcide De Gasperi che si devono le scelte fondamentali per l'Italia repubblicana, sia sul piano interno che su quello internazionale.

La conferma della forte leadership degasperiana non deve, tuttavia, far pensare a una mancanza di opposizione e contrasto alla sua linea. Un primo esempio furono le elezioni presidenziali. Dopo quasi due anni di presidenza "provvisoria" di Enrico De Nicola, il 10 maggio 1948 si avviarono le procedure di elezione del nuovo presidente. Il candidato degasperiano era Carlo Sforza, figura antifascista appartenente ad una generazione che aveva vissuto da protagonista l'Italia liberale[1]. La sua candidatura doveva competere con quella, altrettanto autorevole, proposta dai social-comunisti: l'ex presidente del consiglio e insigne giurista Vittorio Emanuele Orlando[2]. Ad essere eletto l'11 maggio con 518 voti fu, invece, il ministro uscente del Bilancio Luigi Einaudi. Si trattava di un'altra personalità di spessore internazionale, un noto e stimato economista, un liberale e, fondamentalmente, un tecnico.

L'elezione presidenziale, benché non corrispondesse all'iniziale intento di De Gasperi, fu però pienamente in linea con l'impostazione politica del leader trentino. Anche grazie al sostegno di Einaudi, il centrismo degasperiano riuscì a realizzare alcuni fondamentali obiettivi della ricostruzione nazionale. Innanzitutto l'avvio di un processo di ricostruzione economica che doveva passare, nelle intenzioni del governo, attraverso un recupero di valore della moneta nazionale e un'attenzione particolare al bilancio. Il rafforzamento della lira, il controllo dell'inflazione e della spesa pubblica passarono, non a caso, come una linea economica gestita dal duo Einaudi-Pella[3].

Accanto a questo processo, doveva svilupparsi un altro fondamentale obiettivo: la difesa, il rafforzamento e lo sviluppo delle istituzioni democratiche. Per capire la portata del compito, occorre ricordare che l'Italia usciva non solamente da una devastante guerra mondiale ma anche da venti anni di totalitarismo fascista e da una conseguente diseducazione ad una partecipazione politica di matrice democratico-liberale. Non va peraltro dimenticato che un pieno suffragio universale (con la partecipazione cioè del voto femminile) si ebbe solo con le elezioni del 2 giugno 1946 mentre lo stesso suffragio universale maschile si era affermato a partire dalle elezioni del 1913, appena nove anni prima della marcia su Roma e dell'avvio di un regime che avrebbe smantellato qualsiasi istituzione democratico-rappresentativa. L'Italia era, in sintesi, una democrazia molto giovane con una vita assai travagliata. A questo si

[1] Carlo Sforza (1872-1952) era stato ministro degli esteri nel governo Giolitti dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921. Fu richiamato a ricoprire il medesimo incarico nei governi De Gasperi (III, IV, V e VI) ininterrottamente dal 2 febbraio 1947 al 19 luglio 1951.

[2] Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), fu presidente del consiglio dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919.

[3] Giuseppe Pella (1902-1981), fu costantemente presente nei governi De Gasperi, prima come sottosegretario poi come ministro delle Finanze e dal 23 maggio 1948 al 16 luglio 1953 come ministro del Bilancio. Fu lui a succedere a De Gasperi nell'agosto del 1953 dopo le problematiche elezioni del 1953.

deve aggiungere il dato più rilevante. L'uscita dal conflitto mondiale avvenne anche attraverso una guerra civile durata circa un anno e mezzo. Il fronte antifascista era composito e, al suo interno, forti erano le componenti rivoluzionarie. Il mito di una resistenza tradita, di una rivoluzione incompiuta che aspettava il suo pieno compimento era assai diffuso in diversi settori della popolazione. Inoltre, molte erano le armi ancora in circolazione.

Dal punto di vista delle forze di governo, tutto ciò comportò, assai spesso, la convinzione che le agitazioni sociali – anche quando dettate da rivendicazioni oggettivamente motivate dalle difficili condizioni sociali ed economiche – fossero da reprimere *ipso facto* perché possibile proemio ad atti sovversivi, di rovesciamento delle istituzioni democratiche. Le posizioni politicamente ambigue e i tratti rivoluzionari dei partiti socialista e comunista non aiutarono a dissipare i dubbi. La cosiddetta "doppiezza" della linea di Palmiro Togliatti, leader del PCI, incarnava significativamente questo fondamentale elemento di ambiguità.

Anche il riemergere di una formazione politica neofascista rappresentava una questione non marginale da gestire. Il compito del mantenimento dell'ordine pubblico diventava, dunque, di cruciale importanza in un tale momento di effervescenza politica e sociale.

Al contempo, però, tanto le scelte di carattere economico quanto le modalità di intervento e di uso delle forze dell'ordine crearono non pochi problemi ai governi De Gasperi. Oltre all'ovvia contrarietà dei partiti di opposizione, anche all'interno del partito democristiano i gruppi più progressisti e legati ad una visione schiettamente sociale dell'ispirazione cattolica – particolarmente il gruppo dossettiano ma anche la sinistra sindacale di Giulio Pastore e gli uomini legati alla figura di Giovanni Gronchi – combatterono una propria battaglia per spostare gli equilibri complessivi della politica italiana.

A questa opposizione si aggiungeva poi, dalla parte opposta, una continua critica alla politica di De Gasperi ritenuta troppo debole sul piano dell'anticomunismo. Alcuni ambienti vaticani, alcuni settori conservatori nonché partiti politici, come il MSI, che mettevano in discussione la reale capacità della DC di rappresentare adeguatamente la civiltà cattolica e gli interessi della Chiesa, spingevano da destra per imprimere una nuova e diversa svolta di sistema. Le difficoltà per De Gasperi erano, dunque, notevoli e molte le pressioni a cui far fronte.

L'intero quadro sin qui descritto non sarebbe, però, comprensibile senza richiamare il peso decisivo delle dinamiche internazionali. Unitamente alla ricostruzione economica e alla difesa dello Stato democratico, De Gasperi fu il grande artefice del pieno reinserimento dell'Italia sulla scena internazionale. Nel contesto ormai affermato della guerra fredda, la Repubblica italiana compì la sua definitiva rinascita e la sua piena fondazione con l'ingresso nella NATO. Il 4 aprile 1949, il governo firmava la sua adesione al trattato nordatlantico. Non si trattava di un esito scontato. La candidatura italiana era stata accolta, anzi, con molta freddezza e fu grazie alla Francia e, infine, agli Stati Uniti che l'Italia fu accolta. La NATO nasceva come un patto militare difensivo che univa i paesi nordamericani (Usa e Canada) all'Europa occidentale, costituendo in questo modo un baluardo a possibili avanzamenti sovietici in Europa e, più generalmente, nel mondo. Anche questo passaggio non fu, naturalmente, privo di difficoltà interne per De Gasperi. L'ovvia battaglia condotta dai comunisti e dai socialisti contro la ratifica parlamentare del trattato, era stata preceduta da accese discussioni all'interno del partito democristiano. Soprattutto il gruppo guidato da Dossetti aveva espresso molte riserve sia di metodo (il partito era stato tenuto all'oscuro e la gestione delle trattative esclusivamente nelle mani di De Gasperi) che di contenuto. Per i dossettiani, non si trattava di mettere in discussione la gravitazione dell'Italia nell'area occidentale ma, piuttosto, delle modalità con cui starne dentro. L'adesione alla NATO era percepita come un atto di frattura che avrebbe diviso in due il paese, rischiando di ricondurlo sull'orlo di una guerra civile.

Una volta sanzionata la scelta atlantica, però, la politica governativa fu tesa all'allargamento del patto ad ambiti diversi da quello militare. Il trattato, d'altronde, mirava alla istituzione di una vera e propria comunità in cui i paesi membri avrebbero dovuto condividere posizioni comuni sul piano economico, sociale, culturale e politico oltreché, ovviamente, militare. Una scelta che avrebbe cementato le nazioni occidentali, rispondendo alla forza di coesione che il blocco sovietico andava largamente dimostrando e costruendo una nuova identità politica, quella atlantica, in grado di competere tanto con i miti nazionalisti quanto con quelli comunisti. L'insistenza di De Gasperi su questo punto non fu marginale ma non portò a grandi risultati.

È anche attraverso il fallimento di questo progetto di realizzazione della comunità atlantica che è possibile comprendere la progressiva maturazione dell'europeismo italiano (e di De Gasperi in specie). L'Italia fu, infatti, sin da subito presente e attiva nel processo di integrazione europea. Il primo concreto passo verso l'istituzione di organismi sovranazionali (sorti sulla base di una volontaria cessione di sovranità da parte dei singoli stati membri su settori specifici di competenza) fu la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). L'intento espresso dal ministro degli esteri francese Robert Schuman il 9 maggio del 1950 era di giungere a una definitiva pacificazione delle relazioni franco-tedesche, mettendo in comune le risorse dell'industria carbo-siderurgica. Il trattato venne firmato nel 1951. Era il primo passo del processo di integrazione europea.

Le sei nazioni dell'Europa occidentale[4] che avevano avviato questo percorso continuarono a utilizzare lo schema dell'integrazione per settori, immaginando di giungere per gradi alla realizzazione di una struttura federale o confederale.

Una tappa importante – sebbene fallimentare – fu la Comunità Europea di Difesa (CED). Nata da un'idea francese, la CED mirava a dar forma ad un esercito comune europeo e, soprattutto, a controllare l'ormai necessario riarmo della Germania occidentale. Il trattato, ratificato nel 1952, prevedeva anche la possibilità di istituire una Assemblea Ad Hoc incaricata di realizzare la Comunità politica europea. I lavori condotti tra il 1952 e il 1953 furono complessi ma produssero un accordo politico significativo. Mancava solo la ratifica dei parlamenti nazionali. La sorte della comunità politica europea era però legata all'approvazione del testo della CED. Repubblica federale tedesca, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo ratificarono senza troppi problemi il testo del trattato. Non così per l'Italia, che si apprestava ad affrontare una battaglia parlamentare difficile (come era accaduto per la NATO), e, soprattutto, per la Francia. L'idea di una difesa comune esigeva anche la cessione di sovranità sul piano della politica estera. Un aspetto assai delicato che avrebbe messo in discussione un tradizionale caposaldo dello stato moderno. Inoltre i lavori dell'Assemblea Ad Hoc avevano ormai portato l'intero edificio europeo su un piano esplicitamente politico. La crescente ripresa del nazionalismo e il progressivo venir meno della minaccia sovietica spinsero verso un rifiuto dell'impostazione data alla CED e portarono al voto contrario dell'Assemblea Nazionale francese, il 30 agosto 1954.

Nel frattempo, si era chiusa l'età degasperiana. Alcide De Gasperi moriva il 19 agosto 1954 (pochi giorni prima del fallimento della CED al cui progetto aveva dedicato molte energie). Tuttavia, la sua stagione politica si era chiusa già con le elezioni del 7 giugno 1953. Consapevole delle battaglie politiche da combattere e delle difficoltà di tenere una forte e salda coalizione parlamentare e governativa, lo statista trentino aveva giocato tutte le sue carte nella riforma elettorale, ribattezzata polemicamente dagli avversari "legge truffa". Una legge che

[4] Ricordiamo che i paesi fondatori della comunità europea sono la Francia, la Repubblica federale tedesca, l'Italia, il Belgio, i Paesi Bassi, il Lussemburgo.

prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei consensi. Alle elezioni politiche, il premio non scattò per una manciata di voti. Il risultato fu una strutturale instabilità delle maggioranze parlamentari e degli esecutivi e l'uscita di scena di De Gasperi, sancita dalla mancata fiducia al suo governo con il voto parlamentare del 28 luglio 1953.

I successivi governi Pella[5] e Scelba[6] dovettero affrontare diversi problemi, anche sul piano internazionale. L'iniziale tentativo di subordinare la ratifica del trattato della CED alla risoluzione della questione di Trieste[7] era stata una mossa decisamente fallimentare per il governo italiano. La mancata approvazione della CED, inoltre, lasciava irrisolta la delicata questione del riarmo tedesco. La conclusione fu il definitivo ingresso della Germania occidentale nella NATO e l'istituzione della Unione Europea Occidentale (UEO), con la quale si coordinavano dal punto di vista militare i paesi dell'Europa occidentale (compresa la Gran Bretagna). Una soluzione di ripiego e, soprattutto, una vicenda che complessivamente aveva ridato priorità all'alleanza atlantica.

Con la morte di De Gasperi e il fallimento di una prospettiva politica europeista si chiudeva una complessa e ricca stagione e se ne apriva un'altra, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale. La guerra fredda si era ormai cristallizzata e all'alleanza atlantica (e, soprattutto, al riarmo della RFT) si opponeva, a partire dal 1955, il patto di Varsavia[8] che univa l'URSS agli stati-satelliti dell'Europa orientale. La morte di Stalin nel 1953 e la complessa risoluzione della questione tedesca avevano contribuito a definire gli equilibri internazionali. L'Italia chiudeva la delicatissima questione triestina e vedeva finalmente accolta, nel 1955, la sua domanda di ingresso nelle Nazioni Unite. Tuttavia, la crisi dell'europeismo e la conclamata impossibilità di istituire una vera e propria comunità atlantica avevano costretto il governo italiano (e non solo) a cambiare strategia. I faticosi tentativi di superare l'instabilità politica interna e le nuove dinamiche internazionali – dalla nascita del gruppo dei paesi non-allineati alla crisi di Suez sino ai mutamenti della politica sovietica – rappresenteranno delle nuove cruciali sfide per la giovane Repubblica italiana.

[5] Il governo Pella fu in carica dal 17 agosto 1953 al 18 gennaio 1954.

[6] Dopo un tentativo fallito da Amintore Fanfani, Mario Scelba guidò il governo dal 10 febbraio 1954 al 6 luglio 1955.

[7] Dalla fine della seconda Guerra mondiale, la questione di Trieste, contesa tra l'Italia e la Jugoslavia di Tito, era rimasta insoluta e trovò la sua soluzione di mediazione solamente il 5 ottobre 1954.

[8] Il patto militare era stato stipulato da Unione Sovietica, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Albania.